

## *Prefazione*

### *L'Europa contro le nostre paure*

Siamo entrati nel XXI secolo sentendoci intorno un mondo profondamente cambiato; un mondo nel quale buona parte dei nostri punti di riferimento si sono spostati e il futuro che ci aspetta è incerto e non è affatto detto che per noi europei sia migliore.

Certo, la scienza sta aprendo speranze prima impensabili per il miglioramento della vita nella lotta alla malattia e alla fame, ma ci pone dilemmi etici che mai avremmo pensato di dover risolvere. Gravano poi su di noi l'insicurezza e gli incubi che nascono da un terrorismo che stentiamo a capire, ma che avvertiamo come un portato di quella globalizzazione, che negli ultimi decenni ha abbattuto confini a cui eravamo abituati da secoli. E poi le ansie legate ai cambiamenti climatici, al deterioramento dell'ambiente, alla sicurezza dei cibi che mangiamo. E infine le incertezze che vengono da un'economia che smuove imprese, capitali e persone da una parte all'altra del mondo, che genera in tal modo opportunità sinora sconosciute, ma elimina anche vecchie sicurezze di lavoro, di reddito, di identità stessa delle nostre città, dove oggi ci troviamo a vivere con persone tanto diverse, ed espongono così a cambiamenti e tensioni da cui si rischia molto spesso di uscire più da perdenti che da vincitori.

Sono rischi, tensioni e paure, che risalgono a cause che sentiamo lontane da noi, matasse di cui non possiamo afferrare il bandolo. Ma non è così. Nulla di ciò che speriamo, ma anche nulla di ciò che temiamo, accade per cause estranee alle nostre scelte e alle nostre azioni. La scienza, l'economia, il modo in cui le nostre società sono organizzate e in larga misura lo stesso clima sono ciò che noi li facciamo essere, anche quando hanno dimensioni planetarie e globali. Se vogliamo cambiare in meglio, occorre solo che ci portiamo all'altezza di tali dimensioni. Le trasformazioni del mondo entrano infatti nelle nostre case, ma non è certo da lì che le possiamo orientare. E' l'Europa che ci permette di farlo. E' l'Europa che deve e può efficacemente adoprarsi per correggere i percorsi sbagliati della globalizzazione, operando come soggetto di pace, di democrazia e di equità in un mondo che, lasciato a se stesso, continua a generare minacce, diseguaglianze e povertà inammissibili, che permangono intorno a noi e penetrano anche nelle nostre società.

Grazie alla lungimiranza della generazione che ci ha preceduto, noi europei abbiamo la fortuna di averla l'Europa. Nel corso del XX secolo essa ci ha dato la pace fra noi, un mercato comune, una moneta unica. Ora sta a noi adeguarla alle nuove sfide e renderla più forte davanti ad esse, e tuttavia anche più vicina ai suoi cittadini, più trasparente. E' un'Europa con la quale entrare fiduciosi nel futuro quella di cui abbiamo bisogno e per realizzarla è necessario che tutti sappiano compiere delle scelte: le istituzioni europee, i nostri Governi, ma anche noi cittadini.

Occorrono scelte perché nel mondo vinca la pace, e questo vuol dire battersi affinché le guerre finiscano, non semplicemente tirarsene fuori; per rilanciare una crescita che dia lavoro e non distrugga l'ambiente, e questo vuol dire saper rinunciare a molte comode posizioni di rendita; per avere servizi migliori, e questo vuole anche dire imparare a guardare al di là dei propri cancelli e dei propri steccati. Diritti e responsabilità. Condividere le politiche della Lista Prodi significa contribuire a realizzarle, perché per un'Europa al servizio di tutti serve l'impegno di ognuno.

La Lista Prodi ha ascoltato tutti e ciascuno, ha chiesto il contributo degli esperti e della gente comune, ha mobilitato associazioni di cittadini e parti sociali. E nel farlo ha percepito quanta attenzione ci sia in esse all'interesse collettivo, quanto esse siano capaci di elaborare proposte lungimiranti, quanto lavoro comune la politica possa intraprendere con loro. Perciò oggi siamo sicuri di avere un buon progetto complessivo e proposte concrete efficaci.

Il programma che presentiamo in queste pagine - con una prima parte dedicata al disegno generale e una seconda alle proposte specifiche per ciascuna figura sociale e per singoli temi - si articola intorno a un preciso filo conduttore: più libertà e più iniziativa, ma anche più governo o, meglio, migliore governo per promuovere e valorizzare le capacità di tutti e di ciascuno. In una Europa dove si flessibilizza il mercato del lavoro ma non si rimuovono le barriere nel mercato finanziario o in quello dell'energia, dove si iperproteggono produzioni del passato ma si investe molto poco nella ricerca del futuro, dove si allunga l'età pensionabile per tutti ma a molti quarantenni e cinquantenni si dice che il lavoro per loro non c'è più, non ci sono soltanto, e in più casi ci sono, regolazioni sbagliate o intrusive. C'è un'agenda politica da ricostruire e c'è un uso delle risorse da re-impostare, sulla base dell'interesse di tutti e non della protezione di pochi. La ripresa della crescita e una politica sociale giusta e promotrice essa stessa di crescita cominciano da qui.

Non ci sono ricette miracolose. Quando le Ferrari perdevano il Gran Premio i meccanici di Maranello non hanno pensato neppure per un minuto che fosse possibile tornare a vincere solo usando una benzina più potente: hanno smontato il motore e poi lo hanno rimontato pezzo per pezzo, sostituendo quelli che non funzionavano. Così sono tornati a vincere. Questo è l'impegno della Lista Prodi: dare all'Europa, e all'Italia, un buon governo, che consenta a tutti noi di avere una vita migliore e di migliorare il mondo attorno a noi.

## *1. Per tornare a crescere*

“Costruire l’Economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale”. Era il marzo del 2000 quando il Consiglio europeo di Lisbona si poneva questo obiettivo. Sono passati quattro anni. Ma come una palla da tennis sgonfia che ad ogni lancio rimbalza sempre meno, così l’Europa, ogni anno, vede arretrare la sua competitività e la sua capacità di creare crescita e posti di lavoro. Con l’Italia del Governo di Silvio Berlusconi che si distingue in termini negativi in quasi tutti gli indicatori.

Servono palle nuove. Serve una classe dirigente che sappia esercitare la sua leadership con responsabilità, serve un disegno complessivo per creare sviluppo e sicurezza, servono progetti concreti per centrare l’obiettivo.

Questa è la sfida della Lista Prodi. L’Europa non può più aspettare: deve tornare a crescere e deve rafforzare la sua posizione nel mercato globale. Deve liberarsi dalla trappola in cui è finita, stretta tra la grande capacità innovativa dell’economia americana e i successi asiatici spinti dall’imitazione e dai bassi salari. Solo con più crescita e più qualità nella crescita potremo affrontare i problemi di una società che invecchia e trasformare, rafforzandolo, lo Stato sociale: per tornare a creare sviluppo e lavoro nella sicurezza di tutti. La competitività dell’Europa è per noi la competitività di tutti i suoi cittadini.

**Più governo, meno dirigismo.** Il centro-destra in questi anni ha teorizzato un assoluto liberismo sia sociale sia economico, lasciando gli italiani soli davanti a uno dei peggiori cicli economici del dopoguerra. Un liberismo a parole, che in realtà non ha neppure realizzato l’uguaglianza delle opportunità: ha semplicemente privilegiato i più forti e gli interessi corporativi, dalle leggi ad hoc per le squadre di calcio alle liberalizzazioni bloccate, in primis quelle dei servizi pubblici locali.

L’Europa ha bisogno di più mercato, di più concorrenza, ma questo richiede una forte capacità di governo. Il che non vuol dire statalismo o dirigismo, ma regole - in primis per abbattere rendite e monopoli - e politiche pubbliche capaci di incidere sui fattori decisivi della crescita, senza le quali **non è la riduzione delle tasse a generare una crescita solida e duratura**. I tagli fiscali sono positivi solo se davvero aumentano la capacità di acquisto dei cittadini e non generano, invece, una riduzione dei servizi a loro disposizione o un aumento nel costo degli stessi servizi e delle tasse degli enti locali. Ma non basterebbero comunque da soli in un’Europa dove il costo di troppi servizi risente ancora della mancanza di concorrenza, dove la ricerca e l’innovazione sono insufficienti a renderci competitivi, dove per molti, a partire dalle donne, sono di altra natura gli ostacoli che impediscono di lavorare.

**Un nuovo “Patto di stabilità” per mettere i denti al processo di Lisbona.** Per tornare a crescere vanno innanzi tutto messi i denti al processo di Lisbona, e questo significa estendere il sistema di vincoli e sanzioni che oggi protegge il solo Patto di stabilità alle politiche per l'innovazione, a quelle che legano la crescita alla creazione di solidi posti di lavoro, a quelle che la orientano verso il disegno complessivo dello sviluppo sostenibile, nonché al reciproco coordinamento fra le politiche economiche e quelle sociali .

Il Patto va rafforzato ponendolo maggiormente al servizio della crescita. L'obiettivo del bilancio in surplus o vicino al pareggio va mantenuto, ma bisogna fare sì che, nella valutazione dei saldi, da un lato una attenzione speciale sia riservata alle voci di spesa che contribuiscono direttamente alla crescita, come gli investimenti in formazione, ricerca, innovazione, infrastrutture; dall'altro siano penalizzate le entrate che sono frutto di misure a tantum, come i condoni, che indeboliscono nel medio periodo la sostenibilità dei bilanci. Insomma: meno incentivi ad abbellire artificialmente i conti, e più incentivi a fare le riforme e a investire nel capitale umano.

In questo contesto, i paesi della zona euro potranno procedere con maggiore coordinamento degli altri, definendo criteri comuni per i rispettivi bilanci in modo da potenziare gli effetti positivi delle loro azioni e da prevenire invece divergenze di politiche nazionali, dalle quali tutti sarebbero danneggiati proprio in ragione della moneta che condividono.

**L'Europa della conoscenza e della ricerca.** Quando un'economia diventa ricca, come è oggi quella europea, tre soli fattori possono consentirle di continuare a crescere: più formazione, più ricerca, più innovazione. In una parola: più sapere. Investire in questi tre settori è oggi il motore fondamentale dello sviluppo; e di uno sviluppo sostenibile. Lo dimostrano i casi di alcuni Paesi europei, tra cui l'Irlanda e la Finlandia, che hanno destinato forti risorse, anche comunitarie, a tali investimenti e che hanno parallelamente conseguito i massimi indici europei di crescita. In molti altri Paesi, tra cui l'Italia, alle prime difficoltà dei conti pubblici sono stati invece penalizzati proprio questi capitoli di spesa.

Sarebbe però un'illusione ritenere che sia solo una questione di investimenti in denaro. Possiamo spendere molto ma non andremo lontano se contemporaneamente non abatteremo le barriere che si frappongono ad una migliore efficienza ed efficacia del sistema europeo del sapere. Sono le barriere della difesa di interessi particolaristici e corporativi in nome della ricerca, del localismo nazionale e talora territoriale che affligge molte università, delle pesanti interferenze normative o burocratiche che rallentano e limitano la libertà della comunità scientifica di convergere sulle ricerche più promettenti e sui migliori centri di ricerca.

La priorità è trattenere in Europa i migliori e anche attrarre i migliori del resto del mondo. Per farlo occorre abbattere tutte queste barriere, creare un vero **spazio europeo dell'università e della ricerca** – una rete del sapere senza frontiere tra Stati che in qualche modo riporta alle origini medievali delle università europee – e, in questo spazio sopranazionale e armonizzato, saper compiere delle scelte decise, talora anche difficili.

Scelte che promuovano allo stesso tempo l'eccellenza internazionale nella formazione e nella ricerca e l'innalzamento dei livelli complessivi di istruzione e di innovazione in ciascun territorio, nella convinzione che i due obiettivi non sono affatto mutuamente esclusivi quanto piuttosto necessari l'un l'altro. Questa è la vera sfida dell'Europa della conoscenza: una società in cui aumentino nettamente sia il numero dei laureati che quello dei premi Nobel, che dedichi attenzioni specifiche alla **formazione iniziale dei giovani più dotati** e insieme **all'apprendimento lungo tutto l'arco della vita di tutti i cittadini**, perché una vera società della conoscenza nasce nella scuola dell'infanzia e si nutre della valorizzazione dei saperi di tutti a tutte le età.

Scelte che incentivino la **mobilità di professori, ricercatori e studenti in ciascun Paese e in tutta Europa**, che stimolino emulazione e anche competizione tra le università e i centri di ricerca resi autonomi e responsabili senza comode nicchie di rendita protetta, che fissino sistemi comuni di riferimento per la valutazione della qualità dei ricercatori e dei risultati delle ricerche in aree disciplinari omogenee, che creino centri e reti policentriche di eccellenza in grado di competere con le migliori esperienze statunitensi, che facilitino il trasferimento di ricerca e innovazione tramite reti territoriali integrate tra centri di ricerca e imprese.

Certo, occorrerà saper concentrare le risorse con intelligenza, dicendo quindi coraggiosamente più no che sì, senza peraltro deprimere la varietà delle discipline e degli approcci disciplinari in una cultura storicamente pluridimensionale e multiforme come quella europea.

Sul versante finanziario la ricerca europea non andrà lontano senza una profonda revisione del bilancio dell'Unione, che oggi destina alla ricerca un decimo delle risorse destinate all'agricoltura. Inoltre occorrono legislazioni nazionali che introducano crediti d'imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo, completa deducibilità fiscale di tutti i contributi privati a titolo gratuito alla ricerca e all'istruzione, incentivi alla brevettazione nell'ambito di una nuova disciplina comune della proprietà intellettuale, sostegni ai processi di *spin-off* e al *venture capital*.

Occorrerà anche **ripartire più equamente i costi dell'istruzione superiore** perché questa è un'altra priorità imprescindibile della Lista Prodi: promuovere e valorizzare le persone di talento indipendentemente dalla loro provenienza sociale. Servono

interventi articolati e ben studiati perché il tema è complesso e delicato. E' certo comunque che deve essere ampliato il sistema delle borse di studio e, insieme, il sistema dei servizi abitativi e logistici per gli studenti universitari affinché sia permesso a tutti di studiare dove ciascuno ritiene meglio poter vedere soddisfatte le sue aspirazioni di formazione culturale e professionale. In questo quadro un adeguato meccanismo di prestiti a studenti da restituire quando essi, da laureati, abbiano raggiunto un congruo reddito di lavoro potrebbe essere un utile complemento alle altre politiche di sostegno ai talenti. Programmi da estendere anche a studenti scelti all'ultimo anno della scuola media superiore, perché è allora che si fanno scelte decisive per il futuro.

E questo ci porta alla **scuola, che è il cardine di una società europea** che voglia investire nella crescita del sapere di tutti i suoi cittadini, che sappia valorizzare il sapere che c'è nel lavoro di ciascuno e che faccia del sapere un'opportunità di crescita sociale e civile e la base per poter stare nel mondo in maniera non subalterna e marginale. A questi fini i modelli scolastici europei vanno fatti sempre più convergere sulle linee di integrazione fra istruzione e formazione professionale, sulla capacità di integrare culture disintegrate e attitudini professionali. Ciò serve a sviluppare una capacità di apprendimento destinata ad esercitarsi nella successiva vita di lavoro. Ed è condizione primaria per poter innalzare l'obbligo scolastico per tutti, tramite percorsi non rigidi né fra di loro gerarchizzati.

**Sostenere le imprese d'avanguardia, non proteggere i monopoli locali.** Ci sono ambiti nei quali la ricerca europea è all'avanguardia e ha alimentato imprese d'avanguardia. Su questi settori dobbiamo puntare con forza per una crescita che sia insieme innovativa e ispirata alla tutela dell'ambiente per l'oggi e il domani. Perché la protezione dell'ambiente non solo può essere in armonia con la crescita economica, ma è anche strumento di promozione di nuove tecnologie. Ed è con tali tecnologie, prima ancora che con i vincoli, che potremo assicurarci la qualità dell'aria che respiriamo, dell'acqua che beviamo, di un habitat dal quale non scompaiano né le foreste né le biodiversità; per non parlare dei nuovi e tanti lavori di cui abbiamo bisogno.

Vogliamo Stati che incentivino gli imprenditori coraggiosi a rischiare, non Stati che consentono l'accumularsi di rendite e quindi offrono agli imprenditori l'incentivo perverso a catturare quelle rendite anziché a competere sui mercati globali.

Servono investimenti nelle scienze e nelle tecnologie della vita, nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, negli usi efficienti delle risorse e dell'energia, nelle energie rinnovabili, nell'industria aero-spaziale, nelle grandi reti europee. Qui gli Stati hanno un ruolo importante da svolgere: non attraverso la proprietà delle imprese, che devono stare sul mercato, ma attraverso una regolamentazione intelligente e investimenti pubblici nelle tecnologie. D'altronde tra principali successi economici dell'Europa unita ci sono proprio due imprese – due “campioni europei” - il Consorzio Airbus nell'aeronautica e la STMicroelectronics

nei semiconduttori, nate in virtù di una cooperazione transnazionale e cresciute lungo quel delicato crinale che è il rapporto fra la ricerca e l'industria.

E servono investimenti nell'innovazione applicata ai processi produttivi, organizzativi e amministrativi di industrie più tradizionali. Un aspetto, quest'ultimo, particolarmente importante per l'Italia. Perché c'è una specificità del nostro settore industriale, che è quella dei prodotti di alta qualità che può trarre grandi vantaggi dall'innovazione applicata ai processi.

In questo quadro andranno sostenute e valorizzate le medie, piccole e micro imprese, tipiche della struttura produttiva italiana, come parte integrante e decisiva del patrimonio imprenditoriale europeo. Così come andranno particolarmente sostenute le nuove imprese il cui ruolo potrà essere decisivo nello sviluppo dell'economia della conoscenza e nella creazione di nuovi posti di lavoro, sia nell'ambito delle attività produttive che in quello delle professioni e dei servizi.

Una buona politica deve saper "accompagnare" le imprese sui mercati del mondo con una efficiente rete di servizi, incentivandole a "fare squadra"; deve proteggere i marchi del Made in Italy dalla concorrenza sleale; deve offrire una burocrazia amica che dia risposte in tempi certi; deve favorire il merito e la qualità anche attraverso norme che facilitino la contendibilità delle imprese a livello europeo; deve utilizzare ogni margine possibile per incentivi fiscali mirati a favorire la crescita delle aziende.

**Non più una giustizia poco civile.** Una giustizia civile efficiente è una formidabile infrastruttura per lo sviluppo. La sua celerità e la sua affidabilità, non solo garantiscono meglio i diritti di tutti i cittadini, ma incidono sulle scelte di lungo periodo delle aziende.

In questo senso la Lista Prodi sostiene una rapida approvazione della Costituzione europea che introduce il principio del mutuo riconoscimento tra gli Stati membri delle decisioni giudiziarie ed extragiudiziarie e della loro esecuzione; e prevede la promozione della compatibilità delle norme di procedura civile applicabili negli Stati membri.

Il nostro Paese ha il record di durata dei processi: oltre 9 anni e mezzo per tutti e tre i gradi di giudizio, circa il 70% in più della media UE. Questo danneggia fortemente la possibilità dell'Italia di tenere il passo delle economie degli altri Paesi Ue.

Occorre perciò istituire tribunali specializzati in materia commerciale e occorre intervenire sulle inutili farraginosità delle procedure, sulla eccessiva ampiezza delle impugnazioni e sulla dimensione e distribuzione sul territorio degli uffici giudiziari. Ma anche liberalizzare la professione di avvocato nell'Unione, permettendo ad avvocati provenienti da nazionalità diverse di lavorare insieme uniformando le professionalità. Per l'Italia non potrà che essere un vantaggio. La liberalizzazione, infatti, accompagnata dalla determinazione forfettaria dell'onorario - non legata quindi al numero delle prestazioni fornite in ciascun processo - induce a non abusare

delle garanzie processuali e costituisce un forte incentivo per l'avvocato a chiudere rapidamente la controversia con una transazione.

**Servizi professionali più liberi.** Ma anche al di là della professione di avvocato, liberare le professioni dai vincoli normativi e burocratici, tipici della prima metà del novecento, è un obiettivo strategico per l'Europa e per l'Italia. Pensare ad un nuovo ordinamento professionale, che consenta di creare anche in Italia nuove imprese multi-professionali più forti e più integrate rispetto ai piccoli studi professionali odierni, è il perno della riforma dell'economia della conoscenza in cui crediamo.

Il vecchio professionista singolo, che tanta importanza ha avuto nel primo sviluppo industriale dell'Italia del novecento, deve poter essere liberamente affiancato da nuove imprese di servizi multi-professionali integrate, senza restrizioni concorrenziali ed a costi molto bassi, così da poter creare quella spinta propulsiva, capace di garantire nuovi investimenti sulle nostre risorse intellettuali, nuova occupazione e migliori servizi.

**Una finanza a supporto della crescita.** Le imprese europee hanno bisogno di un sistema finanziario che assicuri al più ampio insieme di soggetti un accesso immediato al credito. I filtri ci devono essere, ma non essere tali da scartare a priori le nuove imprese e le imprese giovanili, che a garanzia di sé possono solo offrire talenti e progetti, e non invece quelle imprese già esistenti, che forniscono garanzie soltanto di carta.

La vicenda Parmalat, e ancor prima la Cirio e i bond argentini, hanno gravemente danneggiato un gran numero di risparmiatori e pericolosamente scosso la fiducia in tutto il sistema creditizio e produttivo italiano. La Lista Prodi è dalla parte dei risparmiatori: qualunque ipotesi di riforma deve partire dalla necessità di difendere il risparmio dei cittadini. Anche perché solo partendo da qui, sarà possibile ricostruire la fiducia necessaria intorno a tutto il sistema del credito.

In questo senso c'è una riforma complessiva del sistema dei controlli italiani da portare a termine in tempi rapidi, ma il caso Parmalat ha anche evidenziato come davanti a questi problemi l'Italia da sola non basta più, serve più Europa.

Molte transazioni economico-finanziarie oggi avvengono su scala continentale o mondiale. E' necessario, dunque, dotarsi di strumenti di controllo almeno di livello continentale. Le resistenze nazionali sono ancora forti, ma sempre più miopi: bisogna creare in tempi brevi una "centrale dei rischi" europea, per poi far nascere una vera e propria Commissione di Vigilanza europea.

Ma senza una maggiore concorrenza fra le banche europee, che superi la segmentazione nazionale dei mercati, difficilmente si centrerà l'obiettivo di avere un sistema del credito che finanzi progetti e idee vere, e non scatole vuote. Vogliamo che imprese e consumatori possano servirsi di banche efficienti, indipendentemente

da quale sia la loro nazionalità, non che siano costretti a pagare i costi di banche inefficienti solo perché battono bandiera nazionale. Alle banche italiane dobbiamo chiedere di mettersi alla testa di aggregazioni europee, non di difendersene o di subirle. E le istituzioni devono avere l'intelligenza di saper accompagnare tali processi.

Il parlamento europeo non è ancora riuscito ad approvare una legge sulle acquisizioni societarie. Troppi interessi costituiti, travestiti da sentimenti patriottici, hanno ostacolato ogni iniziativa in questo senso. La Destra italiana è corresponsabile di questo fallimento. Una priorità per il nuovo parlamento europeo è quella di approvare una legge che non discrimini contro le acquisizioni estere e metta tutte le imprese europee sullo stesso piano.

**Le liberalizzazioni da completare: contro le rendite di posizione.** Al di là delle banche c'è tutto il ciclo delle liberalizzazioni da completare. Dal settore delle utilities, alle professioni, all'energia, alla distribuzione, vi sono beni e servizi fondamentali per i cittadini e le imprese che continuano ad essere gravati da rendite di posizione. Non si può più restare in mezzo al guado. Solo una compiuta liberalizzazione sotto il controllo di autorità indipendenti potrà andare incontro alle esigenze dei consumatori e degli utenti, garantendo loro beni e servizi migliori e più economici, ed eliminando uno svantaggio di costi che oggi è tra le zavorre che più frenano la competitività delle nostre aziende.

L'Italia continua ad essere il grande paese europeo con l'inflazione più elevata. Il governo Berlusconi non è stato capace di completare le liberalizzazioni e quindi dice che è colpa dell'euro. Lo Stato ha un'arma efficace per combattere l'inflazione: la concorrenza. Inizi ad usarla e vedrà quanto rapidamente scenderanno i prezzi.

Esistono ancora troppe e differenti barriere all'entrata nei diversi paesi europei. In Francia ci vogliono 16 permessi diversi, che richiedono almeno 66 giorni, per iniziare una qualsiasi attività economica. In Inghilterra i permessi sono solo 7 e i giorni 11. Queste restrizioni rappresentano una forma di protezione delle imprese esistenti ed un ostacolo alla formazione di nuove imprese. È compito del parlamento europeo uniformare queste misure, cercando di ridurre i costi all'entrata

**Ambiente e agricoltura.** La qualità ambientale è la condizione imprescindibile del progresso economico e della qualità della vita, della nostra e di quella delle future generazioni. La Lista Prodi la considera come parte integrante di una modernizzazione strutturale dell'economia e come una dimensione trasversale di ogni politica settoriale. La politica nei confronti dell'ambiente può essere un fattore determinante per la ripresa della crescita economica. Ciò richiede di ribaltare in la visione tradizionale che considerava l'ambiente come un freno allo sviluppo economico.

Le politiche agricole, innanzi tutto, vanno viste in questo contesto. La Lista Prodi promuove una maggiore competitività del settore agricolo europeo attraverso la qualità, la sicurezza alimentare dei consumatori e la sostenibilità ambientale e territoriale delle attività rurali, non con l'accettazione incontrollata e acritica di tecnologie produttive, di cui non sia comprovata la compatibilità con tale sicurezza e con tale sostenibilità.

Ma anche qui si devono compiere delle scelte. L'iperprotezione di cui godono alcune produzioni agricole europee è francamente inconciliabile con il giusto obiettivo di una globalizzazione più democratica. Anziché difendere produzioni anacronistiche di commodities, gli agricoltori devono avere il coraggio di puntare sulla capacità di aggiungere valore alle produzioni, esaltando la qualità storica dei propri prodotti e le potenzialità, anche turistiche, dei territori, anche attraverso la garanzia di una trasparente "tracciabilità" che per ciascun prodotto informa chi lo compra della sua qualità e del suo legame con il territorio. Uno strumento essenziale per la modernizzazione, in primo luogo della catena alimentare, sono le grandi cooperative agricole, che rafforzano i produttori e difendono gli stessi consumatori dalle speculazioni che si annidano nell'intermediazione. Gli agricoltori sanno che lungo la strada della modernizzazione l'Europa guidata da noi non li lascerà soli.

Il rilancio dell'agricoltura può avere un ruolo cruciale nella difesa del territorio e dell'ambiente. Ma non basterà l'agricoltura a contrastare il degrado degli equilibri naturali e soprattutto le profonde alterazioni climatiche indotte dalle emissioni di gas serra. La Lista Prodi rilancerà in questo senso il ruolo dell'Europa nella promozione e nel coordinamento di politiche sostenibili di consumo energetico e di protezione del territorio.

Politiche che passano per l'attuazione del protocollo di Kyoto, ma anche per una nuova sfida: l'Europa deve dare a se stessa, ed estenderlo al mondo, l'obiettivo di un progressivo abbattimento dell'uso dei combustibili fossili per generare energia. Per questo dovrà dedicare grandi risorse alla ricerca e allo sviluppo dell'efficienza energetica e dell'impiego di energia prodotta con tecnologie legate all'idrogeno e con fonti energetiche pulite e sicure. La speranza e l'impegno è che un giorno essa possa davvero trasformarsi in un'economia competitiva libera dai fossili.

**Il Mezzogiorno è Europa e ponte dell'Europa nel Mediterraneo.** La crescita dell'intera Unione Europea, nei prossimi decenni dipenderà in gran parte dalla capacità delle sue regioni più deboli di camminare con le proprie gambe.

Non servono trasferimenti improduttivi, ma investimenti nei fattori di competitività: ricerca e innovazione, infrastrutture fisiche e immateriali, capitale umano. E' una strada che l'Ulivo e la stessa Europa hanno già intrapreso con successo: ora bisogna soprattutto vigilare che le risorse per le politiche di coesione vengano adeguatamente

finanziate anche dopo l'allargamento, semplificare ulteriormente le procedure, accrescere la sussidiarietà, rafforzare la diffusione delle buone pratiche.

Dopo i tanti errori del passato, il Mezzogiorno d'Italia ha davanti a sé la possibilità concreta di un futuro diverso. Nella globalizzazione, infatti, l'atout di un patrimonio storico, culturale e ambientale come quello del nostro Sud può trasformarsi in un grande vantaggio competitivo. Se sapremo valorizzarlo con un'organizzazione efficiente, il Mezzogiorno potrà davvero diventare un ineguagliabile fornitore di beni e servizi tradizionali e avanzati all'intera Europa, con straordinarie possibilità di crescita.

C'è poi un'ulteriore occasione. E' quella determinata dai mutati scenari geopolitici che possono fare del Sud un ponte dell'Europa nel Mediterraneo. E' interesse del Continente intero valorizzare il Mezzogiorno come avamposto non solo per intercettare commerci, possibilità imprenditoriali, nuovi mercati che nel Mediterraneo possono aprirsi, ma anche per rafforzare scambi culturali e di studio, per allargare all'altra sponda del Mediterraneo la rete già esistente fra le città europee, per promuovere comuni percorsi civili. A questi fini sarà utile l'istituzione della Banca euromediterranea, come strumento di finanziamento di infrastrutture e di promozione delle imprese. E sarà non meno utile dare effettiva attuazione agli impegni non economici che l'Europa ha assunto in base al c.d. processo di Barcellona.

**Il patrimonio storico dell'Europa, le sue città, la sua cultura: straordinarie leve di crescita civile.** Nell'economia "globale" i paesi ce la fanno solo se sanno trovare una propria specializzazione, aree nelle quali eccellere e distinguersi dagli altri. Abbiamo già parlato di innovazione e capitale umano, ma vi è un'altra area nella quale l'Europa ha un forte vantaggio comparato: la sua storia, la sua cultura, le sue città.

La valorizzazione del patrimonio storico e culturale dell'intera Europa può essere uno straordinario volano per la crescita di tutto il Continente. Le città, i territori, i paesaggi, i monumenti, le tradizioni, i borghi antichi sono valori primari della nostra riconoscibilità, della nostra memoria e della nostra cultura, ma sono anche un'infrastruttura d'importanza decisiva per la qualità ed il futuro del nostro sviluppo. I borghi e i comuni piccoli sono preziosi serbatoi di legami comunitari che dobbiamo salvaguardare. Le città maggiori sono le sfide che abbiamo di fronte perché quei legami non si perdano e siano invece rafforzati.

L'Unione deve riconoscere che questo capitale diffuso, ma spesso soffocato o degradato, è una grande risorsa per rilanciare un modello europeo capace di coniugare realmente innovazione economica e coesione sociale. In questo senso i fondi europei dovranno essere impegnati sempre meno in interventi settoriali e sempre più in progetti integrati urbani e territoriali. Anche così le risorse per le

politiche di coesione territoriale potranno sviluppare il massimo delle potenzialità locali.

Molte delle città europee – Barcellona, tra tutte - hanno intrapreso questo cammino mostrando formule attraverso cui far lavorare insieme finanziamenti comunitari, politica ed imprenditoria locale. I successi sono stati evidenti e li vogliamo replicare potenziando le azioni a favore dello sviluppo urbano.

Ma, su tutto, va promosso un programma straordinario per ristrutturare e restituire ai propri abitanti i centri storici degradati delle città di alto valore storico-culturale (con quelle del nostro Mezzogiorno in primo piano). Perché è lì, da Palermo a Lisbona, che c'è la nostra storia e la nostra identità. Ed è da lì che l'Europa deve ripartire per trovare un nuovo senso al suo stare nel mondo.

Per valorizzare al meglio questa risorsa, e in considerazione della specificità italiana, la Lista Prodi si farà anche promotrice dell'istituzione di un' "Agenzia europea per la conservazione e il restauro" con sede nel nostro Paese. Un istituto che avrà come missione, appunto, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale e artistico degli Stati membri nel proprio contesto ambientale e naturale, attraverso il finanziamento di centri di studio di eccellenza, la catalogazione dei beni, il controllo qualificato sulle aggressioni ambientali e la valorizzazione del turismo.

Dobbiamo difendere le tante specificità culturali locali, ma dobbiamo anche essere capaci di metterci insieme per creare quella massa d'urto necessaria per imporre il nostro patrimonio e la nostra produzione culturale in giro per il mondo. Dall'invasione dell'industria culturale americana ci si difende anche così, non erigendo inutili barriere.

**Le città, luoghi di convivenza.** Le città non sono soltanto una parte del nostro patrimonio storico e culturale. Sono anche i luoghi dove si rende concreta la globalizzazione facendo vivere le une accanto alle altre persone di etnie e di culture diverse. Sono i luoghi dove crescono la maggior parte dei nostri bambini, dove gli adulti lavorano e sono alla disperata ricerca di più distesi tempi di vita, sono i luoghi dove molti dei nostri anziani passano i loro ultimi anni in un crescente bisogno di servizi che funzionano.

Città sicure nelle quali sia possibile lavorare sicuri, muoversi sicuri, stare sicuri nelle proprie case, città nelle quali sia possibile spostarsi con facilità, trovare case a basso costo e di buona qualità, avere spazi verdi dove i bambini possano giocare e strade sicure perché possano andare a piedi a scuola, servizi sanitari e assistenziali per chiunque ne abbia bisogno e, in primo luogo, per gli anziani: tutto questo non è e non può essere un sogno, deve essere un impegno comune delle città europee, a garanzia irrinunciabile della civile convivenza tra diversi e del modello sociale di cui l'Europa vuole essere espressione e paladina nel mondo.

**Lo spazio di libertà, di sicurezza e di giustizia comune.** La sicurezza dei luoghi in cui viviamo dipende molto dai nostri organi nazionali e dal modo in cui noi organizziamo le nostre città. Ma è sempre più legata a ciò che l'Europa saprà garantirci attraverso l'uso efficace dei suoi poteri diretti e delle sue funzioni di coordinamento nell'ambito dello Spazio di libertà, di sicurezza e di giustizia comune. La lotta alla criminalità, ai rackets e alle mafie nazionali e internazionali che arrivano nelle nostre città portandovi rapine, droga, prostituzione e vera e propria schiavitù di tante delle loro vittime, soprattutto le donne, è lotta in primo luogo europea. Non possono esservi remore nazionali contro un efficace coordinamento delle nostre polizie e dei nostri organi giudiziari, né contro la convergenza delle nostre discipline processuali nel rispetto dei diritti costituzionali, quando il fine è combattere fenomeni, che nessuno dei nostri Paesi può ormai combattere da solo. Se c'è una funzione primaria delle istituzioni, che esse non possono lasciare al "fai da te" dei cittadini, questa è la sicurezza. E un'Europa più forte contro la criminalità è un'Europa che garantisce più libertà a ciascuno di noi.

**Più pluralismo e migliore servizio pubblico nei mezzi di comunicazione.** Della nostra cultura e della nostra democrazia, infine, fanno parte anche i mezzi di comunicazione di massa e, in particolare, le televisioni. In questo settore, purtroppo, l'Italia non dà un buon esempio all'Europa. La abnorme concentrazione di potere politico, potere economico e potere mediatico che da noi si è radicata e che ha giustamente destato l'allarme del Parlamento europeo, rappresenta, con una magnitudine che non ha paragoni al mondo, una delle più pericolose distorsioni della democrazia di massa. E' sbagliato imputare una tale distorsione ai mezzi di comunicazione di massa in quanto tali. Essa è solo dovuta all'uso che se ne fa e alla mancanza di adeguate regolazioni a salvaguardia dei diritti democratici di tutti.

La Lista Prodi intende perciò chiedere al nuovo Parlamento europeo un forte impegno perché il futuro dei media sia più democratico e più ricco. Promuoverà, dunque, politiche tese a rafforzare il pluralismo informativo, ad allargare il mercato dei media, a rendere più concorrenziale quello della pubblicità e a qualificare il ruolo del servizio pubblico, che va riportato agli standard che ne sono la ragion d'essere e che legittimano lo speciale finanziamento che esso riceve dai cittadini. Ma si farà anche promotrice di una disciplina europea del conflitto di interessi contenente una chiara separazione tra proprietà o gestione di imprese radiotelevisive e l'esercizio di rilevanti funzioni istituzionali.

## *2. Lavoro, Welfare e risorse umane*

**Un'Europa in cui si lavori di più, perché siamo in più ad avere un lavoro.** Troppe donne oggi sono prigioniere di una doppia vita che le costringe a rinunciare o alla maternità o al lavoro, troppe donne e troppi uomini restano fuori dal mondo del lavoro perché non hanno professionalità adeguate o semplicemente non trovano l'occasione giusta, troppi bambini e troppi giovani sono condannati sin dalla prima infanzia a un destino di esclusione.

Il risultato è che in Europa troppo pochi lavorano. Il 60 per cento delle persone tra i 15 e i 64 anni, contro il 70 per cento negli Stati Uniti e obiettivo che i capi di Governo dell'Unione si sono dati per il 2010. E qui l'Italia ha il primato del tasso di occupazione più basso d'Europa, il 55 per cento. E' questo il primo vincolo alla nostra crescita, sono queste le priorità che in campo sociale una buona politica oggi deve affrontare e risolvere.

**L'orgoglio di una società diversa da quella americana. Purché funzioni.** Siamo orgogliosi di essere europei per le istituzioni di sicurezza sociale che l'Europa si è data e molti, anche negli Stati Uniti ci invidiano. Tuttavia le sfide dei nuovi tempi rendono essenziali, per la stessa sostenibilità del modello europeo, il potenziamento di tali istituzioni e la loro diffusione in senso universalistico, per far fronte ai nuovi e crescenti bisogni di sicurezza e ai rischi di precarizzazione e diseguaglianza delle opportunità derivanti dalle trasformazioni in atto della società globale.

Perciò, pur nella consapevolezza che non esiste e non potrà esistere un unico modello di Welfare europeo, il riformismo non può sottrarsi alla sfida di far sì che l'Europa sociale sia non un ideale proclamato, ma una realtà operante in tutti i suoi Stati membri, sulla base di grandi principi comuni e della comune promozione del metodo della concertazione sociale così come previsto dai Trattati. E' questa la premessa su cui riformare le istituzioni sociali, nella certezza che tale sfida e quella altrettanto prioritaria per il lavoro si intrecciano oggi a doppio filo. In un tempo nel quale la stessa crescita dipende largamente dalla valorizzazione del nostro capitale umano, riformare il welfare significa renderlo non un peso, ma un fattore propulsivo della stessa crescita attraverso la valorizzazione di ogni giovane, di ogni donna, di ogni adulto. Vanno rimossi gli ostacoli che oggi cancellano progetti di vita e ciascuno va messo in condizione di formarsi, di aggiornarsi e di lavorare. E vanno difesi coloro che non possono difendersi da soli.

**Il Welfare inclusivo.** Paradossalmente, lo stato sociale europeo, da strumento di inclusione sociale, sta diventando sempre più una ragione di esclusione di chi sta fuori, anche nell'ambito dei confini europei. Per evitarlo ecco le nostre proposte,

cominciando dalla essenziale rete di protezione per coloro che sono i veri esclusi di oggi.

- Tolleranza zero nei confronti della povertà minorile e delle disuguaglianze che già nell'età pre-scolare predispongono all'esclusione i bambini poveri. Bisogna contrastare il peso dell'eredità familiare e sociale in modo da rendere indipendenti le potenzialità di successo nella vita dai privilegi sociali ed ereditari. Per questo l'Unione dovrà aderire alla Convenzione di New York del 1989 sui diritti del fanciullo, secondo la quale bambine e bambini, ovunque siano e da qualunque parte del mondo vengano, devono essere trattati tutti allo stesso modo e avere tutti gli stessi diritti. Per questo una rete di servizi educativi e di assistenza familiare per i bambini da 0 a 3 anni e la generalizzazione della scuola dell'infanzia tra i 3 e i 6 anni è un obiettivo prioritario, non solo per conciliare il lavoro della madre e del padre con la cura dei figli, ma prima di tutto per favorire la piena formazione degli stessi figli, così come avevamo cominciato a fare in Italia con la legge del 1996 che riguardava la promozione dei diritti dei bambini. La Carta di Barcellona ci chiede di accogliere negli asili nido in percorsi a forte valenza educativa almeno il 33% delle bambine e dei bambini. E' un obiettivo minimo che l'Europa dovrà realizzare.

- Coordinamento tra le reti di protezione sociale di ultima istanza fra i paesi europei, facendo sì che gradualmente il diritto a un reddito minimo, conformato sia pure da ciascun paese in ragione delle proprie specificità (e quindi come reddito minimo garantito da alcuni, come reddito di inserimento da altri) diventi comunque una delle istituzioni cardine di cittadinanza europea. Sono, infatti, proprio queste le componenti dello stato sociale che rischiano per prime di venire ridimensionate dalla concorrenza al ribasso tra gli Stati al fine di attrarre capitali. Coordinarle al livello europeo serve non solo a proteggerle dalle pressioni competitive ma anche ad evitare che i flussi di immigrazione si concentrino sui Paesi che hanno le misure di protezione più generose.

In Europa ci sono 18 milioni di **immigrati** regolari che hanno fatto dei nostri paesi il loro progetto di vita. Sono donne, sono bambini, sono famiglie. Loro per primi sono tra le risorse umane che dobbiamo imparare a valorizzare, soprattutto oggi, alla vigilia dell'allargamento. Ci aiutano a crescere di più perché vanno dove il mercato del lavoro ne ha più bisogno. Compensano in tal modo la scarsa mobilità di noi europei e compensano altresì gli effetti, che saranno sempre più pesanti nei prossimi decenni, dell'invecchiamento delle nostre società, portando in esse anche nuovi valori, nuove culture, tensione verso un futuro migliore. Le restrizioni ai flussi migratori non servono a impedire l'immigrazione. Possono solo renderla più graduale. Barriere anacronistiche come quelle contemplate dal Governo italiano (30.000 ingressi nel 2004 quando le imprese ne chiedono 4 volte tanti) ci impediscono di crescere e finiscono per alimentare l'immigrazione clandestina. Gli immigrati arrivano comunque, anche senza permesso di lavoro, e finiscono per lavorare in nero, il che significa che possono solo ricevere e non contribuire allo stato

sociale. La clandestinità fa arrivare i meno qualificati e poi, con l'immane sanatoria, ci troviamo con persone che hanno una più alta probabilità di dovere in futuro ricorrere alle prestazioni dello stato sociale. Serve una politica europea dell'immigrazione e serve che sia l'Europa a stabilire le garanzie minime dei diritti degli immigrati, dalla cittadinanza di residenza ai limiti di quella vera e propria reclusione che è la detenzione nei centri di permanenza temporanea. Dovrà uscirne un patto che insieme ai diritti preveda precisi doveri, in nome della condivisione di regole e valori, che sono alla base della nostra convivenza in Europa.

- Intransigente difesa e ulteriore promozione dei caratteri universalistici dei servizi sanitari, scolastici e sociali, che corrispondono ai diritti di cittadinanza definiti e proclamati dalla Carta europea dei diritti, e che fanno parte irrinunciabile essi stessi della rete di protezione che dobbiamo mantenere attiva contro i rischi di esclusione.

**Il Welfare al di sopra della rete di protezione di ultima istanza.** Al di sopra delle essenziali garanzie contro l'esclusione, l'asse del Welfare europeo dovrà essere la riduzione delle disuguaglianze attraverso le politiche attive del lavoro e la formazione permanente, grazie alla progressiva convergenza di tutti i nostri Stati verso le pratiche migliori esistenti all'interno dell'Unione.

C'è molto da imparare dai paesi più piccoli dell'Unione, che riescono a ridurre di più le disuguaglianze in proporzione a ciò che spendono in politiche sociali. Questo significa che molte politiche sociali possono essere meglio gestite su piccola scala e, quindi, per i grandi paesi, a livello locale. Importante è avere politiche attive, che spingano i beneficiari a cercare un lavoro, pena la riduzione del sostegno loro offerto, mentre ha funzionato con successo nel Regno Unito e in Svezia legare la concessione di sostegni al reddito al fatto di avere un lavoro. I sussidi o i crediti di imposta condizionati al lavoro facilitano anche il reinserimento nella vita attiva di quel 30 per cento di donne che in Italia non rientrano nel mercato del lavoro dopo la maternità. Mentre è essenziale è che i contratti di lavoro per gli adolescenti fino a 18 anni abbiano un contenuto prevalentemente formativo tale da consentire ai giovani non solo un lavoro qualificato ma anche di rientrare nei percorsi di istruzione.

Altri paesi dell'Unione hanno fatto importanti passi in avanti nella formazione permanente che consente di aggiornare le proprie competenze oltre gli anni degli studi scolastici: formazione per i giovani che interrompono gli studi per un lavoro spesso non qualificato e che rischiano così di condannarsi alla serie B per il resto della vita, per i lavoratori adulti che prima ancora dei cinquant'anni rischiano l'espulsione perché hanno conoscenze obsolete, per le e donne che interrompono la vita lavorativa per crescere i figli o per altre ragioni di cura familiare.

La trasparenza su chi paga e chi riceve, infine, è condizione necessaria per migliorare il welfare. Proponiamo di introdurre una contabilità generazionale delle spese sociali che renda chiaro a tutti come la spesa sociale viene ripartita per età.

**Il Welfare che libera tempo.** I genitori hanno la necessità e il diritto di non sacrificare il lavoro per la famiglia. E i bambini hanno bisogno del tempo dei genitori. I paesi del Nord Europa si distinguono per il loro più alto tasso di occupazione femminile e per il più alto tasso di natalità rispetto all'Italia ed altri Paesi dell'Europa del Sud. Ci sono pratiche che da loro dobbiamo imparare e di esse fanno parte interventi mirati per aiutare donne e uomini a conciliare lavoro e cura di sé e della famiglia, vita professionale e vita privata, attraverso reti di servizi, dagli asili al pieno tempo scolastico, e reti di cooperazione sociale e collettiva, che liberano le persone “producendo tempo”.

**Il Welfare che incoraggia la mobilità.** Oggi in Europa muoversi, cercare lavoro in un paese diverso è difficile e spesso non è la lingua l'ostacolo maggiore. Ma della mobilità abbiamo bisogno non solo per ragioni economiche (abbiamo fortissimi divari nei livelli di produttività, dunque possiamo diventare molto più ricchi con una diversa distribuzione territoriale della forza lavoro), ma anche politiche. I cittadini che hanno vissuto in più di un paese dell'Unione sono quelli maggiormente favorevoli all'integrazione politica in Europa.

**Il Welfare per chi ha diritto all'assistenza.** Nessuno sarà lasciato solo. Uno Stato sociale che sia davvero universale ed inclusivo non esaurisce i suoi compiti nell'aiutare le persone ad aiutarsi. C'è infatti chi - o perché troppo anziano, o perché troppo isolato, o perché semplicemente malato o gravato da handicap permanenti - non saprà che farsene della formazione permanente, degli incentivi a trovare lavoro, dei servizi che “liberano” il tempo. E' questa una condizione che col passare degli anni colpisce soprattutto le donne, che vivono più a lungo, rimangono sole con redditi spesso bassi, sono esposte alla violenza. Il fondamentale diritto ad una vita serena e dignitosa va assicurato anche a loro.

Il potenziamento dei servizi sanitari e l'assistenza domiciliare e non degli anziani sono diventate, anche in considerazione dell'evoluzione demografica dei prossimi anni, vere e proprie emergenze sociali. E davanti ad esse le istituzioni pubbliche di tutta Europa devono abituarsi, o riabituarsi, a considerare i destinatari dei servizi non soltanto come consumatori, ma come cittadini che fanno valere diritti essenziali di cittadinanza. A questo fine, reti integrate fra pubblico e privato, basate ovunque possibile sul perno essenziale dell'impegno volontario del terzo settore, dovranno offrire insieme più risorse, più energie, più libertà di scelta per gli stessi cittadini.

### *3. L'Europa nel mondo*

**Europa potenza civile.** In un'epoca dominata da rischi globali e dalla minaccia del terrorismo internazionale, gli europei chiedono anzitutto all'Europa più sicurezza e più protezione. E sanno che per averle occorre attorno a loro un mondo di pace e di maggiore giustizia.

Sanno che l'Europa è stata in grado di offrirla la pace e lo ha fatto attraverso l'integrazione politica ed economica, che è l'eredità principale dell'ultimo mezzo secolo di storia europea. Attraverso l'Europa, gli Stati nazionali hanno rinunciato alla guerra e posto le basi di uno sviluppo economico e democratico che ha gradualmente coinvolto l'intero Continente. L'allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale, infatti, è il compimento di questo processo.

Tutto questo, però, non è più sufficiente. Gli europei sanno anche – e gli attentati a Madrid lo hanno drammaticamente ricordato – che la loro pace non reggerà se non riuscirà a fare progressi anche altrove. L'Europa non è già più un'isola di stabilità; e lo sarà sempre meno se il mondo attorno ai suoi nuovi confini continuerà a precipitare nei conflitti e nella arretratezza. In un mondo globale, l'insicurezza esterna diventa la nostra stessa insicurezza, la fine della pace interna.

L'Europa deve quindi imparare ad occuparsi del mondo per riuscire ad occuparsi di sé: dovrà diventare una potenza civile con una influenza globale e non solo regionale.

I valori condivisi dell'Unione rappresentano la nostra identità collettiva: la democrazia come metodo di buon governo, la sicurezza attraverso l'integrazione, sono tratti fondanti dell'esperienza comunitaria. Un'esperienza che i paesi europei non devono dimenticare, dividendosi nuovamente di fronte alle sfide globali; ma devono invece valorizzare, trasferendola in un'azione internazionale comune.

Europa-potenza civile non significa una politica estera priva di strumenti militari. Significa una potenza che sceglie di integrare interessi e valori; e che subordina l'uso della forza all'esterno, necessario in casi estremi, ad obiettivi politici democratici, alla difesa dei diritti umani e a regole multilaterali. Proteggere i diritti umani e rafforzare il diritto internazionale sono in realtà l'unica speranza per dare a un mondo che appare fuori controllo, e dominato da rischi globali, speranze di sviluppo, di giustizia, di stabilità. Costruire un multilateralismo efficace è per l'Europa potenza civile un obiettivo strategico da raggiungere e insieme una condizione per esistere sul piano internazionale. Ed entro una tale cornice essa dovrà continuamente impegnarsi perché maturino condizioni capaci di rimuovere le cause dei conflitti prima che ci si trovi ogni volta a doverli reprimere. E' questo il significato profondo

del ripudio della guerra che leggiamo nella nostra Costituzione e che vorremmo leggere anche in quella europea.

Se parlerà con una voce sola, anche se non sempre unica, l'Europa potrà incidere: lo dimostra il peso europeo nella Organizzazione mondiale del Commercio. Se parlerà con voci nazionali in contrasto, l'Europa non peserà affatto. Nella Banca Mondiale e nel Fondo Monetario Internazionale, dove si prendono decisioni cruciali per la lotta alla povertà e all'esclusione nel mondo, essa può diventare l'azionista di riferimento, se unifica le sue quote e si dota così di una voce unica. Nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non può affidarsi al coordinamento, per di più intermittente, fra i suoi Stati membri che ne fanno parte.

Per contare di più sarà importante, anche, poter contare sulla forza autonoma di una Difesa Comune Europea e su industrie della difesa maggiormente integrate. Investire su questi fronti non significa essere guerrafondai: significa piuttosto dare all'Europa l'opportunità di giocare un ruolo indipendente nella soluzione dei conflitti mondiali, senza restare alla mercé degli Stati Uniti.

**Contro il terrorismo.** Il terrorismo internazionale, nel tragico nesso che unisce l'11 settembre americano all'11 marzo europeo, costituisce per i popoli di entrambi i lati dell'Atlantico un terribile nemico comune da contrastare con uguale determinazione e convinzione. Questo non significa che i paesi europei, a cominciare dall'Italia, debbano per ciò stesso appoggiare le scelte internazionali compiute dall'amministrazione Bush. Compito dell'Europa, e di una nuova politica estera italiana, è anzi di puntare a costruire una strategia multilaterale più efficace di lotta al terrorismo.

L'Europa potenza civile deve attuare concretamente una strategia unitaria contro il terrorismo. Deve evitare rimozioni, ma deve anche evitare l'illusione che il terrorismo internazionale possa essere sconfitto solo con la forza militare. E deve riuscire a chiarire in che modo combinerà maggiore sicurezza e continua difesa delle libertà democratiche. Se le società democratiche sono bersagli privilegiati del terrorismo internazionale, è solo mantenendo le nostre caratteristiche di società democratiche che possiamo sconfiggerlo.

La lotta al terrorismo è la priorità: ma richiede, proprio per potere avere successo, che le tensioni politiche e sociali esistenti sul piano internazionale vengano affrontate e non trascurate. E' la priorità che sottolinea l'importanza delle altre priorità: la lotta alla povertà, alle malattie, all'emarginazione, all'esclusione dalla formazione e dalle risorse.

L'Europa deve credere in una battaglia globale e a lungo termine per l'uscita di milioni di persone da condizioni di miseria. E deve trovare, per poterla vincere, nuovi e più efficaci strumenti di azione: deve coinvolgere il settore privato negli aiuti allo

sviluppo (per esempio, con meccanismi simili all'8 per mille); deve azzerare il debito degli Stati più poveri, deve liberalizzare i mercati e abolire un protezionismo agricolo che d'altra parte impedisce una riforma indispensabile del bilancio dell'Unione, deve essere in prima linea per l'affermazione dei diritti democratici là dove essi sono negati, per i diritti delle donne (una chiave essenziale per la modernizzazione delle società islamiche), per i diritti dei bambini e degli adolescenti e contro il loro sfruttamento nel lavoro, contro la prostituzione minorile, la tratta, l'abuso, la violenza, il loro uso nelle guerre.

Su queste priorità, che danno corpo e profondità alle prospettive di pace nel mondo, l'Europa sa di poter contare sul diffuso sostegno dei suoi cittadini. E' stato scritto che il 15 febbraio 2003, quando milioni di europei manifestarono per la pace a Lisbona come a Londra, a Parigi come a Roma, a Varsavia come a Madrid e a Berlino, è nata la "nazione europea". Ai sentimenti e alle aspettative della sua nazione l'Europa deve una risposta.

**I rapporti transatlantici. L'Europa sud-orientale. Il Mediterraneo.** Nei rapporti transatlantici, vanno discusse le condizioni perché possa esistere una "comunità d'azione" transatlantica rinnovata, non puramente rivolta al passato ma in grado di identificare le priorità comuni di oggi. Storicamente, la politica americana ha avuto successo quando è stata internazionalizzata, coinvolgendo anche l'Europa.: questo significa che un ruolo globale più solido dell'Europa offre un'alternativa multilaterale agli Usa che fundamentalmente riflette gli interessi sia degli americani sia degli europei.

Ciò vale anche per il futuro del Medio Oriente e del Mediterraneo, e cioè della vasta area che costituisce - assieme ai Balcani e all'Asia centrale - una priorità geopolitica decisiva dell'Europa allargata. L'allargamento, che già è andato oltre i loro confini, è destinato ad includere gli stessi Balcani, mentre nei confronti di altri paesi vicini l'Europa dovrà creare l'anello degli amici, attraverso speciali rapporti di partnership privilegiata, anche attraverso una rivisitazione e un rilancio del processo di Barcellona. Verso il mondo arabo essa dovrà impegnarsi per rispondere alle tre ragioni principali che secondo i rapporti delle Nazioni Unite sono alla base del suo mancato sviluppo: assenza di libertà, esclusione delle donne dalla vita civile e scarso accesso alla conoscenza. Un ampio settore del mondo arabo è tuttavia in movimento, alla ricerca di spazi di libertà e di crescita. Questo fermento va incanalato, favorendo la creazione di una rete tra associazioni dei paesi dell'area, e incentivando così la nascita di sindacati e partiti politici, in quei paesi dove le uniche forme assembleari avvengono nelle moschee. E' vitale, per il destino del mondo arabo e per l'integrazione di milioni di persone nelle società europee, che l'Islam moderato prevalga sul fondamentalismo.

E' altrettanto vitale, per il futuro di quest'area, che i conflitti ancora aperti vengano risolti in modo pacifico ed equo: l'Europa ha un interesse comune alla soluzione del conflitto Israele-palestinese, sulla base di due Stati reciprocamente sicuri; alla stabilizzazione di un Iraq democratico e governato dai propri cittadini; alla graduale evoluzione di un Iran che rinunci a dotarsi di armi nucleari.

La democrazia non deve essere imposta dall'alto, ma deve essere un processo che veda protagonisti gli arabi stessi. Non c'è nessuna vera incompatibilità tra Islam e democrazia, e l'avvicinamento della Turchia all'Unione potrà dimostrarlo. Il conflitto, piuttosto, è tra regimi autoritari e stato di diritto.

**Un multilateralismo efficace.** In nome di un multilateralismo efficace, l'Europa deve contribuire ad una riforma complessiva dell'ONU – composizione del Consiglio di sicurezza, criteri di intervento, strumenti a disposizione - che permetta di fondare sulla forza del diritto internazionale azioni collettive a difesa della sicurezza e dei diritti umani. La responsabilità di proteggere i popoli, che è parte integrante degli obiettivi della Carta delle Nazioni Unite, deve prevalere sulle barriere degli Stati nazionali. In un sistema di sicurezza collettiva adattato alle sfide del dopoguerra fredda, le Nazioni Unite, l'UE e la NATO si rafforzeranno a vicenda.

**Una leadership politica europea.** La prima condizione perché l'Europa riesca a compiere questo salto di qualità – da area regionale a potenza civile globale - è la convergenza e coerenza delle posizioni nazionali: un “ministro degli esteri” europeo, come disegnato dal Trattato costituzionale, costituisce un elemento-chiave in tal senso. La Costituzione europea permette quindi dei passi avanti importanti, ma che andranno consolidati attraverso dei passi ulteriori: creazione di un servizio diplomatico europeo, integrazione crescente delle forze militari, armonizzazione delle posizioni nelle Nazioni Unite, fino a un seggio europeo nel Consiglio di Sicurezza.

La seconda condizione di una Europa attore globale è la chiarezza dei valori e dei principi internazionali su cui orientare la posizione dell'Unione: giustizia, pace e democrazia non possono più rimanere confinati alle politiche nazionali. L'Unione europea non può quindi abdicare alla responsabilità di difendere questi valori, quando vengano violati diritti umani fondamentali, anche attraverso l'uso della forza sotto mandato delle Nazioni Unite: ma la forza sarà sempre, per l'Unione, una risorsa ultima.

La natura complessa dei processi di globalizzazione richiede, infatti, forme di intervento ad ampio spettro e con strumenti diversi ma integrati. Non si fronteggiano i grandi dilemmi legati all'evoluzione demografica e ai flussi migratori, al degrado ambientale, ai grandi divari di reddito e condizioni di vita, alle grandi reti criminali e al terrorismo con istituzioni parcellizzate e prive di bussole e di obiettivi davvero prioritari e comuni.

L'Europa, da questo punto di vista, ha almeno tre vantaggi comparati, che deve sfruttare al meglio: dispone di strumenti di azione e di influenza ad ampio raggio (dalla diplomazia al peso economico, dai legami culturali alla forte presenza nelle principali sedi internazionali); è forte di una sorta di "legittimità intrinseca" derivante dalla sua natura di organizzazione multinazionale democratica con una forte componente sopranazionale; e infine è parte integrante di una più ampia comunità di Stati e di popoli, che ha un enorme potenziale di influenza su scala mondiale.

Abbiamo di fronte a noi un mondo gravido di rischi, vecchi e nuovi; ma anche di opportunità. L'Europa è una tipo di potenza "adatta" per contribuire a trasformare i rischi in opportunità: per aiutare a governare, in modo equo e democratico, i processi di globalizzazione. Ma bisogna che l'Unione europea voglia farlo e che sia in grado di farlo, come del resto chiedono i cittadini europei.

La premessa indispensabile è una nuova leadership politica europea, che sia conscia di due verità molto semplici: nessuno degli Stati nazionali, preso singolarmente, è più in grado di esercitare una vera influenza all'esterno e quindi a proteggere i suoi cittadini all'interno; non ci sarà vera sicurezza europea senza sicurezza e giustizia globali.

## *4. La Costituzione europea*

Rimettiamoci al lavoro per la Costituzione europea. E' questa la nostra carta di identità: quella che ci permette di indicare a tutto il mondo i valori in cui crediamo.

Con la Costituzione noi offriamo a noi stessi la possibilità di organizzare con decisioni condivise la nostra sicurezza e il nostro sviluppo. Ma è anche la maniera di dire al mondo intero che è possibile vivere concretamente, in un grande spazio di mezzo miliardo di persone, la democrazia, la sicurezza, lo Stato di diritto: garantendo con la nostra Carta fondamentale diritti e principi che valgono non solo per i nostri cittadini ma per ogni persona umana che si trovi nel nostro territorio.

L'Unione europea propone così un ordinamento politico che supera le divisioni fra gli Stati nazionali. Esso è un modello, già imitato, per una democrazia internazionale basata su regioni multistatali. Dimostra che non vi è una deriva incontrollabile alla globalizzazione, ma che la globalizzazione si può governare con politiche adeguate alle sue dimensioni. E soprattutto con un'azione politica costante dell'Unione che abbia al suo centro, come dice la Carta dei diritti approvata a Nizza, la persona. La Carta dei diritti costituisce una vera e propria carta di identità dell'Unione, perché disegna un modello sociale europeo diverso da altri propri dell'Occidente democratico -basti pensare al valore attribuito ai diritti sociali e al divieto assoluto della pena di morte- e permette una civile convivenza fra persone di diversa nazionalità, cultura, lingua e religione, assicurando a ciascuno il rispetto della sua identità, della sua dignità, della sua libertà, della sua diversità. La laicità delle istituzioni e di tutti i poteri pubblici è lo strumento per garantire equamente i diritti di ciascuno. E su tale garanzia è fondato lo Spazio di libertà, sicurezza e giustizia comune dell'Unione.

Il progetto costituzionale elaborato dalla Convenzione non è fino in fondo quello che avremmo voluto e che avrebbe voluto la stessa Commissione Prodi. Eppure l'approvazione del progetto da parte della Convenzione rimane il segno di un nuovo inizio della comune impresa europea, da cui non si può più tornare indietro. Tutti sanno che le attuali istituzioni, pensate per una comunità di Stati molto più ristretta di quella che si prospetta con l'allargamento, non sarebbero in grado di fronteggiare le sfide che attendono l'Europa fuori e dentro i suoi confini. D'altra parte, la prospettiva di club ristretti di Stati che decidono per tutti - cosa diversa dalle speciali "cooperazioni", previste e in qualche caso auspiccate dal progetto della Convenzione - ha il fiato corto, riflette un'epoca che è alle nostre spalle. Solo l'approvazione della Costituzione può evitare la paralisi decisionale dell'Unione.

Nessuno, alla Convenzione, ha pensato a un "Superstato" europeo. Al contrario, l'obiettivo che la Convenzione si è dato è stato quello di disegnare istituzioni concentrate su funzioni chiaramente delineate, in modo che la loro forza non contrasti

con quella delle istituzioni nazionali, ma sia una risorsa comune a disposizione di tutti.

La grande, storica avventura dell'allargamento a 25 Stati, guidata dalla Commissione europea di Romano Prodi, si è rivelata ogni giorno di più una necessità più che una opportunità. Ma l'allargamento significa anche che l'Unione deve poter contare su istituzioni forti ma non rigide. Istituzioni che devono consentire la flessibilità necessaria per tenere insieme tutti gli Stati membri intorno a comuni obiettivi, ma rispettandone i diversi ritmi di integrazione.

Il governo delle "differenziazioni" fa parte di questo nuovo ordinamento della Grande Europa, reso coerente e "uguale" dal grande quadro istituzionale unico: un solo Parlamento, un solo Consiglio, una sola Corte di giustizia, soprattutto una sola, indipendente Commissione europea. E' il quadro che scaturisce dalla Costituzione e che prende corpo solo dalle innovazioni in essa previste: la fusione fra Unione e Comunità Europea, la legislazione in linea di principio affidata non al solo Consiglio, ma all'eguale potere legislativo del Parlamento Europeo e dello stesso Consiglio con un uso allargato del voto a maggioranza, la funzione esecutiva a livello europeo affidata alla Commissione; per non parlare del nuovo capitolo sulla democrazia partecipativa europea, di cui tanto c'è bisogno per rafforzare la prospettiva, essenziale al mondo di oggi e di domani, di istituzioni sovranazionali pienamente democratiche.

Rimettiamoci al lavoro per riportare l'Italia in Europa. E l'Unione europea in Italia.